

Per non dimenticare Sabra e Chatila

35 anni fa il massacro di Sabra e Chatila

1982 - Il ministro della difesa israeliano, Sharon, invade il Libano, entra con i carri armati a Beirut e circonda i campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila.

Il 15 settembre Sharon dà il via libera agli alleati “falangisti” libanesi di Elie Hobeika che entrano nei due campi ed iniziano ad uccidere.

Il massacro dura settantadue ore. Di notte gli israeliani illuminano la scena con i bengala per agevolare lo sterminio.

Non dimenticare Sabra e Chatila è un dovere umano, civile e politico.

Rimane aperta la questione della responsabilità impunita di Sharon, mentre altri capi di governo colpevoli di analoghe violazioni della legge umana ed ogni altra legge sono stati incriminati presso la Corte Penale Internazionale.

Nel 2002 il Belgio aprì un procedimento a carico di Sharon per crimini di guerra.

Il 23 gennaio 2002 Elie Hobeika si dichiarò disposto a testimoniare davanti al tribunale belga, ma prima che potesse partire fu ucciso in un attentato che fece esplodere la sua automobile.

Il processo non ebbe mai luogo.

Visite vietate per 2 anni alla moglie di Barghouti. L’Anp arresta Issa Amro

Chiara Cruciati, 06.09.2017 **Territori Occupati.** Fadwa punita per il ruolo nello sciopero della fame dei prigionieri. Il noto attivista, detenuto per una critica a Ramallah su Facebook, inizia lo sciopero della fame Non potrà incontrare il marito fino al 2019: è la punizione che le autorità israeliane hanno comminato lunedì a Fadwa Barghouti, moglie del leader palestinese Marwan, condannato a cinque ergastoli e detenuto dal 2002. A comunicarglielo è stata lamministrazione del carcere di Hadarim, vicino Haifa, quando si è presentata per la visita.

La decisione è stata giustificata dal portavoce dell’Israeli Prison Service, Assaf Liberati, con un’espressione tristemente nota alla popolazione palestinese: «ragioni di sicurezza».

Una formula vaga che nel caso di Fatwa Barghouti, va tradotta nel sostegno dato allo sciopero della fame dei prigionieri politici palestinesi dello scorso aprile. Una protesta durata 41 giorni e che ha coinvolto quasi 2mila detenuti politici. E guidata da Marwan Barghouti.

Ora, per il ruolo giocato in una forma di protesta nonviolenta, per le lettere a papa Francesco e l’attenzione mediatica (poca, a dire il vero, da parte della stampa occidentale) generata intorno allo sciopero, non le saranno dati i permessi per spostarsi dalla Cisgiordania nello Stato di Israele e raggiungere la Galilea, in violazione della Quarta Convenzione di Ginevra che vieta di detenere i residenti di un territorio occupato al di fuori di questo.

Nelle stesse ore, a sud della Cisgiordania, un altro simbolo del movimento di liberazione veniva incarcerato. Stavolta non da Israele – sebbene nelle prigioni di Tel Aviv ci sia passato molte volte – ma dall’Autorità Nazionale Palestinese.

Issa Amro, storico attivista, fondatore dell’associazione di Hebron Youth against Settlements, nominato dall’Onu nel 2010 «difensore dei diritti umani dell’anno», lo conoscono tutti: chi visita i Territori Occupati ha modo di incontrarlo per le strade di Hebron, alle manifestazioni popolari, come guida tra le vie strette della città vecchia occupata.

Su di lui pesano oggi 18 capi di accusa spiccati da una corte militare israeliana, spada di Damocle per cui protestarono a maggio Bennie Sanders e 32 parlamentari Usa. Questa volta, però, il carcere in cui è stato condotto è palestinese, per le organizzazioni di base l’ennesima prova delle conseguenze della cooperazione alla sicurezza tra Israele e forze di polizia palestinesi.

La ragione è un post su Facebook in cui Amro criticava l’Anp per l’arresto, avvenuto domenica, di Ayman Qawasmeh, direttore della radio Manbar al Hurriya chiusa tre giorni prima dall’esercito di Tel Aviv. Qawasmeh è stato poi detenuto dall’Anp per aver pubblicamente attaccato la leadership palestinese e chiesto al presidente Abbas e al primo ministro Hamdallah di dimettersi.

L’ultimo di una serie di giornalisti imprigionati, collaboratori di 29 siti di informazione chiusi dall’Anp perché accusati di vicinanza a Hamas o al rivale di Abbas, l’ex leader di Fatah Mohammed Dahlan.

A garantire spazio di manovra è la Cyber Crimes Law, decreto firmato dal presidente palestinese a fine giugno: all’articolo 51 prevede i lavori forzati per i responsabili di crimini online che mettono in pericolo l’unità

nazionale e all’articolo 20 punisce con almeno un anno di carcere o una multa tra mille e 6mila euro chi «crea o gestisce un sito che danneggia l’integrità dello Stato e l’ordine pubblico».

Una dicitura vaga che ha permesso di zittire reporter e semplici cittadini, utenti della rete. «Ci sono giornalisti minacciati dalle forze di sicurezza per aver pubblicato la notizia dell’arresto di Qawasmeh – aveva scritto Amro – Nessuno può creare una legge e uno Stato per sé. La legge è chiara. Le forze di sicurezza dovrebbero proteggere la legge, non violarla». Parole dure.

Ramallah ha reagito, arrestando anche Issa Amro. E lui, dalla cella, annuncia: sciopero della fame fino al rilascio.

© 2017 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE

«Via gli africani da Israele»

Michele Giorgio, Tel Aviv,06.09.2017

Tel Aviv. Alimentata dai proclami anti-migranti del premier Netanyahu e dalle politiche della destra cresce la rabbia degli abitanti dei quartieri poveri di Tel Aviv contro eritrei e sudanesi Il Caffè Shapira è solo una casetta di legno con sette-otto tavoli allombra degli alberi in un piccolo parco di via Ralgab. Nulla di paragonabile con i locali della movida di Tel Aviv. È però uno dei rari luoghi nel quartiere Shapira, nella periferia meridionale e povera di Tel Aviv, dove si incontrano un po tutti: i giovani hipster tatuati e con piercing come lanziano ebreo di origine mediorientale che da quelle parti ci vive da decenni. Qualche volta si vede anche qualche migrante eritreo o sudanese.

Non sono molte le occasioni in cui gli abitanti della periferia di Tel Aviv, israeliani e stranieri, hanno la possibilità di ritrovarsi seduti nello stesso posto. Da un po al Caffè Shapira ci vengono solo gli hipster. «La gente del posto non ha voglia di incontrare gli africani che da parte loro hanno paura, preferiscono non farsi vedere in giro e restano nella loro zona» spiega Roni, uno studente universitario, indicando via Levinsky e la vicina stazione centrale degli autobus.

In verità anche in via Levinsky si incontrano pochi eritrei e sudanesi. Gli africani provano a rendersi invisibili. Gli ultimi tempi sono stati carichi di tensione in quella zona e le recenti visite del premier Netanyahu nei quartieri meridionali di Tel Aviv, per rassicurare gli israeliani che vi abitano, hanno rimesso al centro dei problemi i mistanenim, gli infiltrati, come il governo e la destra chiamano i migranti e i richiedenti asilo. «Molti di loro non sono rifugiati, ma gente che cerca soltanto lavoro» ha detto il primo ministro accrescendo il risentimento fra i tanti israeliani disoccupati ed emarginati di Neve Shaanan, Tikva, Shapira e altre aree periferiche che vedono nei clandestini dei concorrenti temibili perché pronti ad accettare lavori a giornata per pochi shekel e a nero. Le leggi israeliane approvate per combattere l’immigrazione non lo consentono ma il lavoro più a basso costo comunque finisce anche agli africani, che giungono in Israele scappando da conflitti vecchi e nuovi nei loro Paesi. «Bisogna salvaguardare le nostre frontiere» ha aggiunto Netanyahu annunciando la prossima formazione di un team ministeriale «per restituire i quartieri (meridionali) ai cittadini e rimuovere gli stranieri illegali che non appartengono al posto». Il governo, ha garantito il premier, rafforzerà il Muro costruito lungo il confine con l’Egitto e chiederà alla Knesset di approvare leggi più dure per chi darà lavoro agli infiltrati. Sotto accusa da diversi giorni è la giudice della Corte Suprema, Miriam Naor, che ha bocciato la detenzione a tempo indeterminato decisa dal governo per gli infiltrati che si oppongono al rimpatrio volontario e assistito in Africa.

«Naor ci viva lei assieme ai neri» dice Noga, una signora sulla cinquantina. «Mangiano e dormono in strada e di notte non possiamo più andare in giro con tranquillità, abbiamo paura», prosegue la donna sulla porta del suo appartamento di pochi metri quadrati in una palazzina grigia. Interviene un giovane. «In questo stabile ci sono quattro ragazzi – ci spiega io ho già fatto il militare, gli altri lo faranno presto. Facciamo il nostro dovere ma il lavoro poi va a quelli che vengono dall’Africa.

Netanyahu ha ragione, Israele è solo degli israeliani». I migranti sono il capro espiatorio per chi fa i conti con una vita quotidiana difficile, lontana dalle luci colorate e dalla musica di Tel Aviv capitale del divertimento. I migranti perciò sono come i palestinesi, gli arabi. Nemici, senza diritti, da combattere e allontanare. A dare voce a questa rabbia è soprattutto Sheffi Paz, la leader del cosiddetto Fronte di liberazione del sud di Tel Aviv nato per cacciare via i richiedenti asilo. Paz, 62 anni, era una pacifista negli anni Ottanta e Novanta e unattivista dei diritti degli omosessuali, ora è passa gran parte del suo tempo a spiegare, davanti a telecamere e registatori, che Israele «deve liberarsi di un pericolo che a rischio la sua esistenza e il suo carattere ebraico». A gettare benzina è anche lastro nascente dellestrema destra sociale May Golan che alle manifestazioni contro i migranti, urlando nel megafono, proclama «sì, sono una razzista». L’opposizione resta muta, timorosa di perdere consensi denunciando il clima che la destra sta alimentando nel sud di Tel Aviv.

«Occorre riconoscere che il premier e i suoi ministri sono espressione di una società israeliana nazionalista e che non sembra avere interesse per la difesa anche soltanto dei principi minimi della democrazia», ci dice Dror Ektes, un attivista di sinistra. «La situazione si è fatta esplosiva ed è grave che il premier sia andato alla periferia di Tel Aviv non a promettere lavoro, case migliori e la fine del degrado agli abitanti ma ad alimentare la loro rabbia contro i richiedenti asilo, allo scopo anche di guadagnare l’appoggio degli strati popolari in un momento per lui difficile», aggiunge Ektes riferendosi ai guai con la giustizia che sta affrontando Netanyahu, al centro di inchieste giudiziarie che lo interessano direttamente o indirettamente. Senza dimenticare quella che coinvolge la moglie Sarah che presto potrebbe essere incriminata per frode.

Jibril Diraije, un rifugiato sudanese di 26 anni, entrato clandestinamente in Israele tre anni fa, dei guai di Netanyahu non sa nulla. Sa solo che deve evitare larresto e lespulsione. Con una frase spiega tutto. «Se torno in Sudan sono morto».

© 2017 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE

Il katziatone di Rita Katz: o zitti e buoni, o l’attentatone



ISIS/SITE: tocca a voi!

A proposito dell’annuncio post-Barcellona di un imminente attentato in Italia, ce ne sono stati altri che minacciavano sfracelli in Vaticano, al Colosseo, la conquista di Roma. Ma stavolta potrebbe essere diverso. Intanto la notizia proviene da fonte autorevole e credibile: il sito SITE di Rita Katz, portavoce e diffusore da anni del jihadismo più efferato, in particolare dell’ISIS, con il quale la collaborazione nella promozione di quel panico che si sa funzionale alle aggressioni belliche e all’instaurazione di regimi di polizia, è stretta e, come provano i risultati, efficacissima. Senza l’istantanea diffusione a dimensione mondiale dei più raccapriccianti video e comunicati, prodotti con la nota perizia professionale dagli studios del mercenariato imperialista, di cui siamo debitori a Rita Katz, titolare del sito SITE, gran parte del messaggio terrorizzante e intimidatorio assegnato ai protagonisti della guerra al e del terrore sarebbe andata persa.

Rita Katz, ufficiale israeliano e portavoce Isis

Non deve stupire, data l’intesa strategica sugli obiettivi, l’amalgama Israele-jihadisti, evidenziato nel concorso israeliano alle operazioni sul campo dell’Isis e di Al Nusra e nel recupero israeliano di combattenti jihadisti curati negli ospedali allestiti sul Golan. Così non può sorprendere che Rita Katz, israeliana ex-ufficiale di Tsahal e da allora e sempre agente dei servizi israeliani, abbia costruito il meccanismo per il quale ogni azione e ogni parola del terrorismo jihadista entri nel conscio e nel subconscio delle popolazioni di mondi da condizionare. I grandi vecchi della guerra al/del terrorismo, la testa della piovra gigante, hanno in SITE lo strumento indispensabile perchè di ogni iniziativa jihadista non sia perso l’effetto propagandistico: odio per l’Islam e guerre, panico e autorepressione. Piovra che alla periferia, per la penetrazione anche in nicchie potenzialmente refrattarie, si avvale dei formidabili tentacoli della grande informazione internazionale, a partire dal New York Times e, scendendo per li rami, dei tentacoli di seppioline mediatiche come gli organi ripetitori italiani, non escluso l’apporto di meduse tossiche dai peletti urticanti come “il manifesto”.



Ci si dovrebbe porre una domanda facile facile, ma che nessuno si pone perchè sarebbe un po’ come utilizzare un piede di porco contro la cristalliera: come mai a nessuno è mai venuto in mente di indagare per quali vie un video Isis, tipo che mostra un gruppo di esseri umani chiusi in gabbia, incendiati e poi affogati, sia riprodotto **istantaneamente** nel canale di Rita Katz. Con chiaro effetto glorificatore. Domanda alla quale potrebbe appaiarsi l’altra, circa una totale apatia, se non accidia, del dotatissimo apparato investigativo, di sorveglianza, di controllo, sviluppato in occidente con le nuove tecnologie, rispetto a qualche indagine su natura e dislocazione degli avanzatissimi studi e macchinari dai quali escono le perfette produzioni audiovisive dei jihadisti. E siccome le domande, volendo, sono come le ciliege, si potrebbe considerare che l’assenza di queste domande, epocali quanto ne sarebbe la risposta, equivale a quella che per anni, fino all’arrivo dei bombardieri russi, non si è posto l’interrogativo di cosa fossero, da dove venissero, dove andassero (a Haifa) , cosa contenessero, quali profitti generassero e per chi, le colonne di cisterne che viaggiavano alla luce del sole tra pozzi petroliferi di Iraq e Siria sotto occupazione Usa-Isis-curdi, Turchia, mare e porti israeliani?

Siamo diventati discoli



Ma lasciamo il fumo e torniamo all’arrosto. Perchè a questa nuova, diretta minaccia post-Barcellona di Rita Katz/Isis andrebbe dato più rilievo che alle passate smargiassate contro papa e Colosseo? Perchè prima non risultava esserci motivo per impartire all’Italia una qualche lezione imperiale via terroristi sedicenti islamisti. Le minacce erano fuffa, fumo che obnubilasse un po’ di cervelli perchè chiedessero “Strade sicure”, soldati agli angoli della metro e accettassero le intemerate della Boldrini per l’accoglienza senza se e senza ma e contro le fake news. Poi nell’opinione pubblica è incominciato a muoversi la sensazione che con tutti questi migranti, tutti da noi, con queste Ong che andavano a raccattarli dai trafficanti, qualcuno puntava a fregarci. Noi e pure i migranti. La coperta buonista su certe malefatte in mare veniva lacerata da politici e magistrati.

E, a coronamento dell’insubordinazione ai piani imperialisti, appaltati a Soros, un ministro italiano, che evidentemente non aveva imparato la lezione Moro, è uscito dallo sgabuzzino dove curano le scope della villa i nostri politici, e ha messo la mordacchia a un anello della filiera criminale che svuota paesi per alluvionarne altri. Insomma è spuntato qualcosa e qualcuno che minacciava di far vedere nudo il re. E questo è niente: quando gli era stato fatto capire che l’ENI doveva limitarsi a fare le pulizie alle Sette Sorelle, che Roma doveva starsene lontana dal gas del Mediterraneo, che a occuparsi di Al Sisi, dell’Egitto e della Libia, cuore della regione, ci pensavano Usa, UK, Francia, ma mica i loro subalterni, addetti all’accoglienza e basta, Roma non si è addirittura azzardata di far tornare l’ambasciatore al Cairo! Lo svuotatore di posaceneri che si intrufola nella partita di briscola? E Rita Katz ha tuonato.

Regeni e Oxford Analytrica, la sete di verità dei regeniani

Vogliamo allargarci, eccedere in domande impudiche, anche riguardanti campi lontani, ma pur sempre connessi a quelli di cui sopra? Sappiamo, anche se il silenzio sulla cosa è di tomba (a offesa di quella in cui è rinchiuso Giulio Regeni), che tutti sanno che il giovanotto, definito ricercatore a Cambridge, ma invece, o anche, collaboratore dell’agenzia internazionale di spionaggio e affari sporchi vari “Oxford Analytica”, al Cairo andava sfrucugliando soggetti sindacali “indipendenti”, potenzialmente sovversivi, ai quali, per conto dei suoi mandanti, offriva ricchi fondi perchè presentassero e attuassero “progetti” (testuale nel video). .

Qualche timido tentativo di risalire a dove originava la missione di Regeni,

consultando i suoi referenti a Cambridge, ebbe piena collaborazione quanto alle domande poste dagli investigatori italiani. Lo dichiarano quelli di Cambridge, lo negano i corifei italiani di Regeni e di Aegyptum delendum est. Sarà, non sarà. **Ma la domanda da un milione e passa di verità è un’altra. Stabilito, sebbene sottaciuto, che Regeni aveva lavorato, almeno per un anno e mezzo, ufficialmente per Oxford Analytica, prima di spostarsi al Cairo per offrire progetti a oppositori del governo, alle dipendenze e su disposizioni di provati criminali come John Negroponte, David Young e l’ex.capo-spione britannico McColl, c’è un solo motivo al mondo che spieghi perchè coloro che si sono arrabattati da 17 mesi per Regeni e contro Al Sisi, con un accanimento degno della neutralizzazione di Mengele, non si siano mai occupati di Oxford Analytica, non siano mai andati a sentire che cosa il ragazzo ci facesse tra le grinfie di quei pendagli da forca che avevano insanguinato interi continenti?**



Un autentico antimperialista come Manlio Dinucci, valido illustratore delle mene militari di Usa e Nato attorno al resto del mondo, che ancora si pregia di poter inserire la sua settimanale pecetta nell’angolo più remoto del “manifesto”, sarebbe titolato a porre questa domanda ai colleghi del “manifesto”. Forse a lui risponderebbero. Sempre che non siano troppo impegnati, come in questi giorni, a raddrizzare la barca delle bufale su Al Sisi, Regeni, il terrorismo, riempiendo paginate con interviste su Regeni e Al Sisi ai rinomati professori dell’Università Americana del Cairo, noto covo di intellettuali antimperialisti, o ai tanti che, nel web e sui giornali, sbertucciano o demoliscono il presidente di questa povera repubblica, sottoposta a una dittatura che reprime ogni libertà d’espressione. Salvo quella di dire peste e corna dell’assassino di Regeni.

LETTERA APERTA PER GLI EBREI ITALIANI

Ogni giorno siamo informati della repressione israeliana contro la popolazione palestinese. E ogni giorno più distratti dal suo significato, come vuole chi la guida. Cresce ogni giorno un assedio che insieme alle vite, alla cultura, le abitazioni, le piantagioni e la memoria di quel popolo e – nel medesimo tempo – distrugge o deforma l’onore di Israele. In uno spazio che è quello di una nostra regione, alle centinaia di uccisi, migliaia di feriti, decine di migliaia di imprigionati – e al quotidiano sfruttamento della forza-lavoro palestinese, settanta o centomila uomini – corrispondono decine di migliaia di giovani militari e coloni israeliani che per tutta la loro vita, notte dopo giorno, con mogli, i figli e amici, dovranno rimuovere quanto hanno fatto o lasciato fare. Anzi saranno indotti a giustificarlo. E potranno farlo solo in nome di qualche cinismo real-politico e di qualche delirio nazionale o mistico, diverso da quelli che hanno coperto di ossari e monumenti l’Europa solo perchè è dispiegato nei luoghi della vita d’ogni giorno e con la manifesta complicità dei più. Per ogni donna palestinese arrestata, ragazzo ucciso o padre percosso e umiliato, ci sono una donna, un ragazzo, un padre israeliano che dovranno dire di non aver saputo oppure, come già fanno, chiedere con abominevole augurio che quel sangue ricada sui propri discendenti. Mangiano e bevono fin d’ora un cibo contaminato e fingono di non saperlo. Su questo, nei libri dei loro e nostri profeti stanno scritte parole che non sta a me ricordare.

Quell’assedio può vincere. Anche le legioni di Tito vinsero. Quando dalle mani dei palestinesi le pietre cadessero e – come auspicano i “falchi” di Israele – fra provocazione e disperazione, i palestinesi avversari della politica di distensione dell’Olp, prendessero le armi, allora la strapotenza militare israeliana si dispiegherebbe fra gli applausi di una parte dell’opinione internazionale e il silenzio impotente di odio di un’altra parte, tanto più grande. Il popolo della memoria non dovrebbe disprezzare gli altri popoli fino a crederli incapaci di ricordare per sempre.

Gli ebrei della Diaspora sanno e sentono che un nuovo e bestiale antisemitismo è cresciuto e va rafforzandosi di giorno in giorno fra coloro che dalla violenza della politica israeliana (unita alla potente macchina ideologica della sua propaganda, che la Diaspora amplifica) si sentono stoltamente autorizzati a deridere i sentimenti di eguaglianza e le persuasioni di fraternità. Per i nuovi antisemiti gli ebrei della Diaspora non sono che agenti dello stato di Israele. E questo è anche l’esito di un ventennio di politica israeliana.

L’uso che questa ha fatto della diaspora ha rovesciato, almeno in Italia, i rapporti fra sostenitori e avversari di tale politica, in confronto al 1967. Credevano di essere più protetti e sono più esposti alla diffidenza e alla ostilità.

Onoriamo dunque chi resiste nella ragione e continua a distinguere fra politica israeliana e ebraismo. Va detto anzi che proprio la tradizione della sinistra italiana (da alcuni filoisraeliani sconsideratamente accusata di fomentare sentimenti razzisti) è quella che nei nostri anni ha più aiutato, quella distinzione, a mantenerla. Sono molti a saper distinguere e anch’io ero di quelli. Ma ogni giorno di più mi chiedo: come sono possibili tanto silenzio o non poche parole equivoche fra gli ebrei italiani e fra gli amici degli ebrei italiani? Coloro che ebrei o amici degli ebrei – pochi o molti, noti o oscuri, non importa – credono che la coscienza e la verità siano più importanti della fedeltà e della tradizione, anzi che queste senza di quelle imputridiscano, ebbene parlino finché sono in tempo, parlino con chiarezza, scelgano una parte, portino un segno. Abbiano il coraggio di bagnare lo stipite delle loro porte col sangue dei palestinesi, sperando che nella notte l’Angelo non lo riconosca; o invece trovino la forza di rifiutare complicità a chi quotidianamente ne bagna la terra, che contro di lui grida. Né mentano a se stessi, come fanno, parificando le stragi del terrorismo a quelle di un esercito inquadrato e disciplinato. I loro figli sapranno e giudicheranno.

E se ora mi si chiedesse con quale diritto e in nome di quale mandato mi permetto di rivolgere queste domande, non risponderò che lo faccio per rendere testimonianza della mia esistenza o del cognome di mio padre e della sua discendenza da ebrei. Perché credo che il significato e il valore degli uomini stia in quello che essi fanno di sé medesimi a partire dal proprio codice genetico e storico non in quel che con esso hanno ricevuto in destino. Mai come su questo punto – che rifiuta ogni «voce del sangue» e ogni valore al passato ove non siano fatti, prima, spirito e presente; sé che partire da questi siano giudicati – credo di sentirmi lontano da un punto capitale dell’ebraismo o da quel che pare esserne manifestazione corrente.

..segue ./.

Segue da Pag.26: LETTERA APERTA PER GLI EBREI ITALIANI

In modo affatto diverso da quello di tanti recenti, e magari improvvisati, amici degli ebrei e dell'ebraismo, scrivo queste parole a un'estremità di sconforto e speranza perché sono persuaso che il conflitto di Israele e di Palestina sembra solo, ma non è, identificabile a quei tanti conflitti per l'indipendenza e la libertà nazionale che il nostro secolo conosce fin troppo bene.

Sembra che Israele sia e agisca oggi come una nazione o come il braccio armato di una nazione, come la Francia agì in Algeria, gli Stati uniti in Vietnam o l'Unione Sovietica in Ungheria o in Afghanistan. Ma, come la Francia era pur stata, per il nostro teatro interiore, il popolo di Valmy e gli Americani quelli del 1775 e i sovietici quelli del 1917, così gli ebrei, ben prima che soldati di Sharon, erano i latori di una parte dei nostri vasi sacri, una parte angosciata e ardente della nostra intelligenza, delle nostre parole e volontà. Non rammento, quale sionista si era augurato che quella eccezionalità scomparisse e lo stato di Israele avesse, come ogni altro, i suoi ladri e le sue prostitute. Ora li ha e sono affari suoi. Ma il suo Libro è da sempre anche il nostro, e così gli innumerevoli vivi e morti libri che ne sono discesi. E' solo paradossale retorica dire che ogni bandiera israeliana da nuovi occupanti innalzata a ingiuria e trionfo sui tetti di un edificio da cui abbiano, con moneta o minaccia, sloggiato arabi o palestinesi della città vecchia di Gerusalemme, tocca all'interpretazione e alla vita di un verso di Dante o al senso di una cadenza di Brahms?

La distinzione fra ebraismo e stato d'Israele, che fino a ieri ci era potuta parere una preziosa acquisizione contro i fanatismi, è stata rimessa in forse proprio dall'assenso o dal silenzio della Diaspora. E ci ha permesso di vedere meglio perché non sia possibile considerare quel che avviene alle porte di Gerusalemme come qualcosa che rientra solo nella sfera dei conflitti politico-militari e dello scontro di interessi e di poteri. Per una sua parte almeno, quel conflitto mette a repentaglio qualcosa che è dentro di noi.

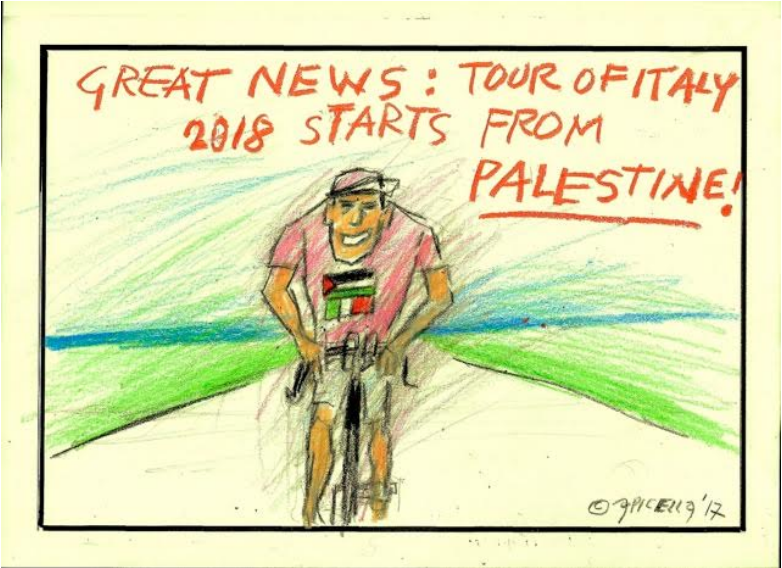
Ogni casa che gli israeliani distruggono, ogni vita che quotidianamente uccidono e persino ogni giorno di scuola che fanno perdere ai ragazzi di Palestina, va perduta una parte dell'immenso deposito di verità e di sapienza che, nella e per la cultura d'Occidente, è stato accumulato dalle generazioni della Diaspora, dalla sventura gloriosa o nefanda dei ghetti e attraverso la ferocia delle persecuzioni antiche e recenti. Una grande donna ebrea cristiana, Simone Weil ha ricordato che la spada ferisce da due parti. Anche da più di due, oso aggiungere. Ogni giorno di guerra contro i palestinesi, ossia di falsa coscienza per gli israeliani, a sparire o a umiliarsi inavvertiti sono un edificio, una memoria, una pergamena, un sentimento, un verso, una modanatura della nostra vita e patria. Un poeta ha parlato del proscritto e del suo sguardo «che dannà un popolo intero intorno ad un patibolo»: ecco, intorno ai ghetti di Gaza e Cisgiordania ogni giorno Israele rischia una condanna ben più grave di quelle dell'Onu, un processo che si aprirà ma al suo interno, fra sé e sé, se non vorrà ubriacarsi come già fece Babilonia.

La nostra vita non è solo diminuita dal sangue e dalla disperazione palestinese; lo è, ripeto, dalla dissipazione che Israele viene facendo di un tesoro comune. Non c'è laggiù università o istituto di ricerca, non biblioteca o museo, non auditorio o luogo di studio e di preghiera capaci di compensare l'accumulo di mala coscienza e di colpe rimosse che la pratica della sopraffazione induce nella vita e nella educazione degli israeliani.

E anche in quella degli ebrei della Diaspora e dei loro amici. Uno dei quali sono io. Se ogni loro parola toglie una cartuccia dai mitra dei soldati dello Tsahal, un'altra ne toglie anche a quelli, ora celati, dei palestinesi. Parlino, dunque.

di Franco Lattes Fortini

Enzo Apicella ci segnala questo scandalo: il prossimo giro d'Italia partirà da Israele con tre tappe che toccheranno Gerusalemme Ovest, Haifa, Tel Aviv, Beher Scheba ed Eilat.



[Vedi anche l'articolo della Gazzetta dello Sport.](#) Bisogna fare qualcosa! Vincenzo Brandi

L'ONU intraprende un primo passo concreto affinché Israele sia ritenuta responsabile per le violazioni dei diritti umani dei palestinesi



27 Settembre 2017

Zeid Ra'ad Al Hussein, Alto Commissario dell'ONU per i Diritti Umani, stringe la mano ai delegati prima dell'apertura della trentaseiesima sessione del Consiglio dei Diritti Umani, nella sede europea delle Nazioni Unite. Grazie a: Laurent Gillieron/AP

L'ONU intraprende un primo passo concreto affinché Israele sia ritenuta responsabile per le violazioni dei diritti umani dei palestinesi

27 settembre 2017 — Informazioni pubblicate oggi dai media [hanno rivelato](#) che l'Alto Commissario dell'ONU per i Diritti Umani due settimane fa ha iniziato a inviare lettere a 150 aziende in Israele e nel mondo, avvertendole che potrebbero essere aggiunte a una [banca dati](#) delle aziende complici che fanno affari nelle colonie illegali israeliane basate nella Cisgiordania palestinese occupata, compresa Gerusalemme Est.

Le lettere [hanno ricordato](#) a queste aziende che le loro attività nelle e con le colonie illegali israeliane sono in violazione di "diritto internazionale e contrarie alle risoluzioni dell'ONU". Inoltre hanno chiesto che queste aziende rispondano con chiarimenti riguardo a tali attività.

Secondo funzionari israeliani di alto livello, alcune delle aziende hanno già risposto all'Alto Commissario dell'ONU per i Diritti Umani dicendo che non rinnoveranno i loro contratti o non ne firmeranno di nuovi in Israele. "Questo potrebbe trasformarsi in una valanga", ha detto con preoccupazione un funzionario israeliano.

Delle 150 aziende, circa 30 sono ditte americane e un certo numero sono di nazioni che includono la Germania, la Corea del sud e la Norvegia. La metà restante sono aziende israeliane, compreso il gigante farmaceutico Teva, l'azienda telefonica nazionale Bezeq, l'azienda di autobus Egged, l'azienda idrica nazionale Mekorot, le due maggiori banche del paese Hapoalim e Leumi, la grande azienda militare e tecnologica Elbit Systems, Coca-Cola, Africa-Israel, IDB e Netafim.

Le aziende americane che hanno ricevuto le lettere includono Caterpillar, Priceline.com, TripAdvisor e Airbnb.

A quanto riferito, l'amministrazione Trump sta cercando di impedire la pubblicazione della lista.

Omar Barghouti, co-fondatore del movimento BDS, ha commentato:

Dopo le decenni di deprivazione dei palestinesi e di occupazione militare e apartheid da parte di Israele, le Nazioni Unite hanno intrapreso un primo passo concreto e pratico per assicurare che Israele sia ritenuta responsabile per le sue continue violazioni dei diritti umani dei palestinesi. I palestinesi accolgono calorosamente questo passo.

Speriamo che il Consiglio per i Diritti Umani dell'ONU sia inflessibile e pubblichi la sua lista completa delle aziende che operano illegalmente nelle, o con, le colonie israeliane sulla terra palestinese rubata, e che elaborerà questa lista come richiesto dal Consiglio per i Diritti Umani dell'ONU nel marzo 2016.

Può essere troppo ambizioso aspettarsi che questa misura coraggiosa dell'ONU concernente la responsabilità possa "fare scendere dal piedistallo" Israele, come il leader anti-apartheid sudafricano, arcivescovo Desmond Tutu ha richiesto una volta. Ma se attuata correttamente, questa banca dati dell'ONU sulle aziende che sono complici in alcune delle violazioni di diritti umani da parte di Israele può presagire l'inizio della fine dell'impunità criminale di Israele.

Il Comitato Nazionale BDS palestinese ([BNC](#)) è la più grande coalizione della società civile palestinese. Guida e sostiene il movimento globale di Boicottaggio, Divestimento e Sanzioni. Visitate il nostro [sito Internet](#) e seguiteci su [Facebook](#) e Twitter [@BDSmovement](#).

Fonte: [Comitato Nazionale BDS palestinese \(BNC\)](#)

Traduzione di **BDS Italia**

Netanyahu promette vendetta per l'ingresso della Palestina nell'Interpol

Il primo ministro del regime israeliano Benjamin Netanyahu dopo l'ingresso della Palestina come Stato membro dell' Interpol promette "risposte" a questa "violazione".

Il premier del regime israeliano Benjamin Netanyahu non ha nascosto la sua furia per l'ennesimo riconoscimento globale dello Stato palestinese. Ieri l'Interpol ha approvato l'ingresso della Palestina come un altro membro di questo organismo.

"Le azioni dei leader palestinesi nei giorni scorsi minacciano seriamente le prospettive di pace ... La lotta diplomatica palestinese non resterà senza risposta", [ha dichiarato](#) Netanyahu .

In una nota di denuncia presentata all'inviato speciale degli Stati Uniti in Medio Oriente, Jason Greenblatt, e all'ambasciatore degli Stati Uniti nei territori palestinesi occupati, David Friedman, Netanyahu sostiene che un tale passo palestinese "viola gli accordi firmati con Israele" in passato.

Nel frattempo, l'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) [ha celebrato](#) il successo della sua "intifada diplomatica" che l'ha portata ad entrare nell'Interpol con 75 voti a favore, 24 contrari e 35 astensioni.

"È una vittoria per la nostra gente", ha affermato il ministro degli Esteri palestinese Riad al-Maliki.

Secondo Al-Maliki, la Palestina è disposta ad adempiere ai propri obblighi e responsabilità come membro della comunità internazionale e continuerà a cercare di aumentare il proprio status e ruolo.

Dopo aver denunciato i "tentativi di manipolazione cinica e di intimidazione politica" di Israele e degli Stati Uniti. nei giorni scorsi per impedire l'ingresso della Palestina nell'Interpol, il leader palestinese ha sottolineato che questo organismo internazionale di sicurezza non sarà l'ultima organizzazione dove i palestinesi aspirano ad entrare.

"La Palestina continuerà ad aspirare a elevare la sua posizione e la sua funzione a livello internazionale difendendo i diritti palestinesi con tutti i mezzi diplomatici e giudiziari a nostra disposizione", ha concluso.

L'adesione della Palestina all'Interpol si somma a quella nell'UNESCO nel 2011, alla Corte penale internazionale (CPI) nel 2015, e al riconoscimento come Stato osservatore presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite nel 2012. Fonte: The Times of Israele - HispanTV Notizia del: 28/09/2017

La maggioranza dei britannici ritiene che il Regno Unito debba riconoscere la Palestina



Il 53% dei partecipanti al sondaggio ha affermato di essere d'accordo con questo riconoscimento, in contrapposizione ad un 14% che è in disaccordo (il 33% afferma di essere "neutrale"). Commentando il sondaggio, l'ambasciatore palestinese nel Regno Unito, Manuel

Hassassian, ha dichiarato che il parere dell'opinione pubblica si è modificato nel corso degli anni. "Sono qui da 11 anni ed ho assistito a variazioni drastiche nelle opinioni pubbliche degli inglesi sulla questione palestinese", ha detto.

"Quel 14% che afferma di non volere che lo stato palestinese sia riconosciuto è indicativo del fatto che oramai la causa palestinese nel mondo è stata ampiamente accettata", ha aggiunto.

Il sondaggio tra il pubblico inglese ha inoltre riportato differenti punti di vista riguardanti la Dichiarazione di Balfour, il cui centenario ricorrerà nel prossimo mese di novembre.

Secondo questo sondaggio, l'opinione pubblica è fortemente divisa per quanto riguarda la Dichiarazione di Balfour: il 32% dei britannici pensa si tratti di una dichiarazione della quale andar fieri, mentre il 27% la considera come "qualcosa di cui rammaricarsi" (mentre il 41% ha selezionato la voce "nessuna delle due").

Sempre in questo sondaggio è stata evidenziata una faziosa partigianeria, con una sorprendente pluralità (32%) di coloro che alle ultime elezioni hanno votato per i laburisti, i quali considerano la Dichiarazione di Balfour come qualcosa di cui rammaricarsi. Tra i votanti conservatori, d'altro canto, il 40% considera lo storico documento un motivo di orgoglio, e solo il 21% un dispiacere.

Nel sondaggio veniva anche chiesto se, "visto il ruolo avuto dal Regno Unito", il paese ha "attualmente una particolare responsabilità nella ricerca di una soluzione al conflitto israelo-palestinese", domanda alla quale il 55% ha risposto "no" ed il 45% ha risposto "sì".

(Fonte: Infopal.it).

Vivere con le conseguenze negative degli Accordi di Oslo



di Ramona Wadi

In occasione di un incontro tra il presidente dell'Autorità Palestinese Mahmoud Abbas e la sua controparte statunitense Donald Trump, prima di affrontare l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il consigliere anziano di Abbas, Nabil Shaath, ha dichiarato che sarebbe "assolutamente ridicolo" se Trump non si impegnasse nei confronti dell'imposizione dei due- stati. Secondo il Times of Israel, Shaath ha anche espresso l'opinione secondo cui dai prossimi incontri si aspettavano magri risultati: "Non so se Trump ha molto da dire. Già la sua delegazione che è qui, Kushner e Greenblatt, ha chiesto un periodo di attesa di tre o quattro mesi prima che Trump sia pronto con una formulazione per avviare il processo di pace".

Il fatto che la Palestina sia sempre trattata, anche dai leader palestinesi, da una posizione di inferiorità, blocca ogni potenziale di pensiero e azione alternativi. I dirigenti AP sono pronti a descrivere come inconvenienti politici simili periodi di attesa richiesti dagli Stati Uniti o imposti alla Palestina dalla comunità internazionale. Finora la volontà di AP di accettare tali ritardi si è trasformata in una farsa permanente che dimostra l'irresponsabilità dei principali attori diplomatici. Per Israele, Stati Uniti e comunità internazionale, questi periodi di presunta inazione servono come tempo per la pianificazione e l'esecuzione di un'ulteriore oppressione sotto forma di espansione coloniale, di demolizioni di case e di altre misure punitive. Rappresentano anche un freno allo sviluppo della società palestinese, per esempio, come è accaduto recentemente all'inizio del nuovo anno accademico.

I leader palestinesi, d'altro canto, sono stati impegnati a paralizzare Gaza con una sottomissione politica in un altro tentativo di riconciliazione. Sebbene descritto come mezzo per porre fine alla divisione palestinese, tutto questo potrebbe avere ripercussioni gravi se l'intenzione è quella di eliminare i residui filoni di resistenza all'occupazione israeliana. Il raggiungimento di questo obiettivo in tali crudeli circostanze, come assediare e perseguitare i civili palestinesi nella Striscia di Gaza e nella Cisgiordania rispettivamente, non è né motivo di celebrazioni né esercizio di pragmatismo.

L'AP sta riflettendo su ciò che la comunità internazionale ha politicamente imposto ai palestinesi. I commenti di Shaath indicano che non c'è altra volontà da parte dell'AP se non persistere con il paradigma dei due stati, anche se è stato dichiarato ormai obsoleto da parte degli analisti più sensibili. Per gli Stati Uniti e la comunità internazionale, il rispetto di tali richieste non è problematico, data la presente acquiescenza alla spirale negativa avviata dagli Accordi di Oslo. Se Trump fallisce "l'impegno" nel compromesso a due stati, il periodo di attesa verrà utilizzato come una metafora di protesta e sottomissione. C'è però una esplicita menzione dell'imposizione che l'AP potrebbe festeggiare come fosse una vittoria. In realtà è una spirale verso la distruzione, anche se la chiama vittoria nella farsa che è la riconciliazione palestinese. Tali sono le conseguenze di Oslo, per cui il prezzo pieno deve ancora essere pagato dalla Palestina e dalla sua gente.

(Fonte: Invictapalestina.org)



Ruchama Marton

26 settembre, 2017 | Haaretz

Pensare che Israele possa rimediare a un regime coloniale e di apartheid senza un aiuto esterno è un'illusione pericolosa fondata sull'orgoglio machista israeliano.

Nel suo articolo su Haaretz, Uri Avnery risponde a quello che ho detto alla mia festa di compleanno degli 80 anni. "Alcuni dei miei amici pensano che la lotta sia persa, che non sia più possibile cambiare Israele 'dal di dentro', che solamente una pressione dall'esterno può aiutare e che la pressione esterna in grado di fare questo è il movimento del boicottaggio, disinvestimento e sanzioni. Uno di questi amici è la dottoressa Ruchama Marton", egli scrive.

Avnery afferma: "Prima di tutto respingo decisamente l'idea che non c'è nulla che noi possiamo fare per salvare lo Stato, e che noi dobbiamo confidare negli stranieri perché facciano il lavoro per noi. Israele è il nostro Stato. Abbiamo la responsabilità di questo".

Ecco la mia risposta

Non ho mai detto in qualunque momento o posto che io, o noi, la sinistra non sionista definita radicale, vogliamo o ci aspettiamo che qualcuno nel mondo faccia il nostro lavoro per noi. Non soltanto non è etico, è anche stupido e non praticabile. Dalla guerra civile in Spagna, una guerra che è stata persa, al Sud Africa, una guerra che ha vinto, e a tutte le altre lotte, i nativi hanno sempre lottato e sono stati uccisi insieme ai loro sostenitori in giro per il mondo, mai separatamente. Sotto questo profilo, la sinistra radicale in Israele è in ottima compagnia. Avnery non ha alcun diritto di dire di me o di noi che aspettiamo qualcuno da fuori Israele che lotti per noi. Questo è sicuramente sbagliato.

La lotta corretta, secondo me, è la lotta anti colonialista e anti apartheid. Chiunque si illuda di poter vincere questa battaglia senza l'aiuto esterno cade in un errore, in un'illusione pericolosa fondata sull'orgoglio machista sionista israeliano. Io e solo io.

Oggi la questione della pace non è rilevante. È piuttosto un argomento di convenienza, troppo bello e al momento non praticabile. Schierarsi per la pace non è una posizione politica ma è un'adesione di facciata. Avnery conosce qualcuno di destra o di sinistra che si oppone alla pace? La questione attuale è quella dell'occupazione e dell'apartheid.

La lotta anti coloniale ha una tradizione rispettabile e quella contro l'apartheid ha una strategia che ha funzionato. È vero che quelli che hanno lottato per un cambiamento politico reale e non solo per salvare il Paese, hanno avuto bisogno di rinunciare ai privilegi a loro garantiti dal regime di apartheid.

Il diritto alla politica è il diritto più importante. Senza questo è come "Lasciate in pace gli animali". Lottare per un ambulatorio nei territori occupati è come lottare per una mangiatoia per un cavallo. Il regime totalitario riduce il cittadino "ad avere diritti", il diritto al cibo, alla casa, all'istruzione e alla salute. Quando il diritto alla politica è negato, la persona è ridotta allo stato di animale. Chiunque non abbia voglia di combattere per il diritto alla politica, lotta solo per il proprio corpo. Vale la pena chiedersi – siamo solo l'aspirina dell'occupante? Un cerotto dell'apartheid?

Voglio dare ai giovani che desiderano lottare gli strumenti per pensare criticamente. In altre parole, non stare al gioco del governo e al suo progetto. Dobbiamo imparare a dire che non accettiamo più le leggi del governo. Ciò significa assumere dei rischi e rinunciare ai nostri privilegi, che stanno dentro le regole dettate dal regime. Come ha detto Ralph Waldo Emerson: "Gli uomini validi non devono obbedire troppo bene alle leggi."

Fintantoché gli ebrei israeliani che non sostengono il BDS pensano che sia possibile cambiare dall'interno, essi sono come la parabola della lepre che voleva cambiare dall'interno il leone. Così il leone l'ha mangiata. La lepre è entrata nel leone ma la sua storia è finita. Oggi cambiare dall'interno è un'illusione, la sinistra radicale non può pensare e agire in questo modo.

La sinistra sionista ha paura del radicalismo perché ha paura di rimanere sola, senza una tribù. Il problema è che esiste un'altra tribù, una più grande, e che si trova all'esterno. Per esempio, la tribù internazionale del BDS in crescita. È il nostro alleato perché non abbiamo alleati all'interno della nostra tribù nativa. Dobbiamo essere consapevoli che, dall'interno siamo troppo pochi e troppo deboli. Senza i nostri alleati di fuori non possiamo fare molto. I traditori di oggi saranno gli eroi di domani.

Avnery dice: "Penso che boicottare proprio Israele sia uno sbaglio. Porterebbe l'intera opinione pubblica israeliana nelle braccia dei coloni, mentre il nostro compito sarebbe di isolare i coloni nei territori occupati e di separarli dall'opinione pubblica israeliana. Il nostro compito qui è di raggruppare, riorganizzare e raddoppiare i nostri sforzi per sconfiggere l'attuale governo e portare l'area pacifista al potere"

Io gli rispondo: Stai argomentando in base ad un presupposto senza fondamento circa il futuro, basato solamente sulla paura di rimanere solo, perché l'opinione pubblica israeliana nella sua interezza si unirà ai coloni. La maggior parte lo ha già fatto. Il BDS è l'unica arma nonviolenta che può indurre la società israeliana ebraica a prendere consapevolezza del dominio e della sofferenza dell'occupazione quando venga costretta a pagarne il prezzo.

Se l'occupazione e l'apartheid portano a una sofferenza economica, culturale e diplomatica a causa di un boicottaggio internazionale, è molto probabile che possa avvenire un cambiamento nella visione israeliana che è basata da un lato sull'enorme beneficio che deriva al Paese e ai suoi cittadini ebrei dall'occupazione e dalla separazione, dall'altro sulla vigliaccheria di quella che viene definita la sinistra israeliana, o campo pacifista.

Dr.Ruchama Marton è la fondatrice e presidentessa di Physicians for Human Rights – Israel [Medici per i Diritti Umani-Israele]. Le sue opinioni non rappresentano quelle dell'associazione.

Questo articolo è stato precedentemente pubblicato sul sito Haokets.

Fonte: Haaretz

Traduzione di Carlo Tagliacozzo per Zeitun